

Segue dalla prima

Non si tratta neanche della parola "liberale", che Bush ha già usato diverse volte contro Kerry come un anatema, cercando di dipingerlo come una persona che aumenterà le tasse per poi destinarle a progetti a favore dei membri più bisognosi della società.

Non è neanche la parola "nord" - anche se non è male ricordare che da quando un altro senatore del Massachusetts con le sue stesse iniziali, JFK, venne eletto presidente nel 1964, gli unici democratici a vincere la presidenza (Johnson, Carter e Clinton) vengono tutti dal sud degli Stati Uniti, e parlano con un accento simile a quello usato, con il suo fascino languido, da Vivian Leigh (anche se lei era inglese) in Via col vento.

Senza voler sminuire l'importanza di queste parole - terrore, liberale e nord - che faranno comunque sentire la loro presenza nei prossimi mesi, io sto pensando a un'altra parola, che può essere ancora più decisiva. È la parola "intelligente".

È stata questa, infatti, la prima parola che mi è venuta in mente quando ho avuto l'opportunità di conoscere John Kerry sei anni fa a Davos, durante un pranzo veloce al Forum economico mondiale. In quell'occasione di lui mi colpì proprio l'acutezza delle sue analisi, il suo evitare di dare risposte facili, la

complessità con cui rispondeva a un mondo altrettanto complesso, la maniera in cui si riferiva a libri, romanzi e saggi filosofici che aveva letto, per fare dei collegamenti culturali molto pertinenti. In una parola: intelligente, molto intelligente. Forse troppo?

Dopo averlo salutato - è un uomo dal grande calore umano, anche se questo calore raramente riesce a passare attraverso lo schermo televisivo - decisi di sottoporre il mio dubbio a una sua consulente, il cui nome purtroppo adesso non ricordo. Era il 1998, e anche se Clinton era all'apice della sua fama, si sapeva già che Kerry nutriva aspirazioni per succedergli alla presidenza. Ne approfittai per fare una domanda impertinente: Is Kerry too intelligent to be the President of the United States?, John Kerry non sarà troppo intelligente per essere presidente degli Stati Uniti?

La consulente del senatore ammise che in effetti questo poteva essere un problema. Mi disse: "Speriamo che il popolo degli Stati Uniti capi-

Nella campagna elettorale americana ci sono alcune parole - terrore, liberale e nord - che faranno sentire la loro presenza

Chiedi a una sua consulente: Kerry non sarà troppo intelligente per essere presidente? Potrebbe essere un problema, rispose

Chi ha paura degli intelligenti?

ARIEL DORFMAN

sca che la Casa Bianca ha bisogno proprio di un'intelligenza come quella di John Kerry". Il fatto che la consulente non considerasse un insulto la mia diffidenza - in fin dei conti stavo insinuando che il suo popolo preferiva un governante imbecille a uno intelligente - è una prova del fatto che il tradizionale anti-intellettualismo della grande maggioranza degli americani e la diffidenza verso la personalità pubbliche che dimostrano un interesse eccessivo per i libri e le idee sono ormai considerati il fenomeno più naturale del mondo.

Quando avevo dieci anni, toccai per la prima volta con mano questa diffidenza americana verso i membri dell'élite colta. In quel periodo vivevo a New York - i miei genitori mi avevano iscritto alla Dalton School, bastione del progressismo statunitense, dove nessuno dubitava che il candidato democratico, il senatore Adlai Stevenson, uno degli uomini più lucidi e raffinati de-

gli Stati Uniti, avrebbe sconfitto Eisenhower, un generale che si vantava di preferire il golf alla lettura. In una simulazione elettorale fatta nella mia classe, Stevenson batté "Ike" 27 a 1, una cifra che mi rese ancora più perplesso quando dopo pochi giorni gli americani, nelle vere elezioni del 1952, scelsero con una schiacciante maggioranza Eisenhower, scartando il suo avversario perché troppo cerebrale e lontano dalle preoccupazioni quotidiane dell'americano medio. Quando chiesi a mio padre com'era possibile questa scelta di ignoranza e oscurantismo, lui mi spiegò che si trattava di un fenomeno passeggero, un malefico frutto del maccartismo che era riuscito a dipingere gli intellettuali come traditori della patria. Ma quanto accadde in quelle elezioni del 1952 non fu un fenomeno passeggero. Undici anni più tardi, Richard Hofstadter pubblicò *Anti-Intellectualism in American Life*, un'opera in cui analizzava le radici

profonde di questa diffidenza statunitense verso chi "usa più parole del necessario per spiegare cose molto semplici", secondo la sprezzante definizione degli intellettuali data dallo stesso Eisenhower. Hofstadter, che vinse il premio Pulitzer con il suo saggio, faceva notare che queste tendenze antiintellettuali si dovevano a delle caratteristiche del suo popolo che erano addirittura precedenti all'indipendenza: la diffidenza verso la modernizzazione secolare, la preferenza per le soluzioni pratiche e commerciali dei problemi e soprattutto la forte influenza dell'evangelismo protestante nella vita quotidiana statunitense. Chi legge oggi questo libro vedrà che il suo autore in un certo senso anticipa e prevede l'elezione di Ronald Reagan e di George W. Bush, la nascita del movimento neoconservatore e la forza del fondamentalismo cristiano oggi a Washington. L'unica cosa che Hofstadter non ha potuto indovinare è fino a che pun-

to questo atteggiamento statunitense sarebbe stato esacerbato negli anni successivi dal predominio della televisione e dall'incapacità del piccolo schermo di ospitare dibattiti difficili, prolungati, autentici. E si spaventerebbe ancora di più se vedesse come il denaro ha finito per affondare il processo democratico. Negli Stati Uniti oggi non parlano i cittadini, ma i dollari. Dietro l'espressione Money talks (sono i soldi a parlare) si nasconde il disprezzo del concetto che sta dietro a talk: l'idea di un intelletto sofisticato, il rifiuto del bisogno di convincere qualcuno con una argomentazione e non con una valanga di annunci pubblicitari (come quella che George W. Bush sta per riversare sugli americani grazie ai suoi quasi infiniti fondi per la campagna). Probabilmente niente di tutto questo sarà fondamentale nelle prossime elezioni americane. Probabilmente conterà di più il fatto che Bush abbia trascinato il suo paese in un'invasione catastrofica dell'Iraq, abbia gravato di debiti le gene-

razioni future per favorire i suoi sostenitori più opulenti, o stia guidando un'economia in cui milioni di persone sono senza lavoro e molti temono di perderlo. Probabilmente il suo attacco alla scienza, all'ecologia e alle libertà civili scatenerà una reazione da parte di un popolo che si è stancato di questa eterna manipolazione e che non vuole che i soldi parli-

no al suo posto. Molto tempo fa a Boston, a pochi isolati dalla casa in cui oggi John Kerry ha la sua residenza, viveva un uomo di nome Ralph Waldo Emerson. Era l'intellettuale statunitense più importante del XIX secolo; in un'occasione si lamentò che il suo paese fosse conosciuto soprattutto per la sua superficialità, e metteva in guardia: "i grandi uomini e i grandi paesi non sono buffoni o spaccani".

Sono stati sempre capaci di percepire il terrore insito nella vita e di agire per essere capaci di guardarla in faccia a testa alta". Speriamo che i concittadini di Emerson possano conoscere quello che questo pensatore scrisse con tanta eloquenza più di centocinquanta anni fa; speriamo che non abbiano paura di scegliere oggi come presidente un uomo che sa che il modo migliore per sconfiggere il terrore è usare un'intelligenza di cui non dovremmo mai vergognarci.

Traduzione di Sara Bani

La vita (e i morti) di Cesare Battisti

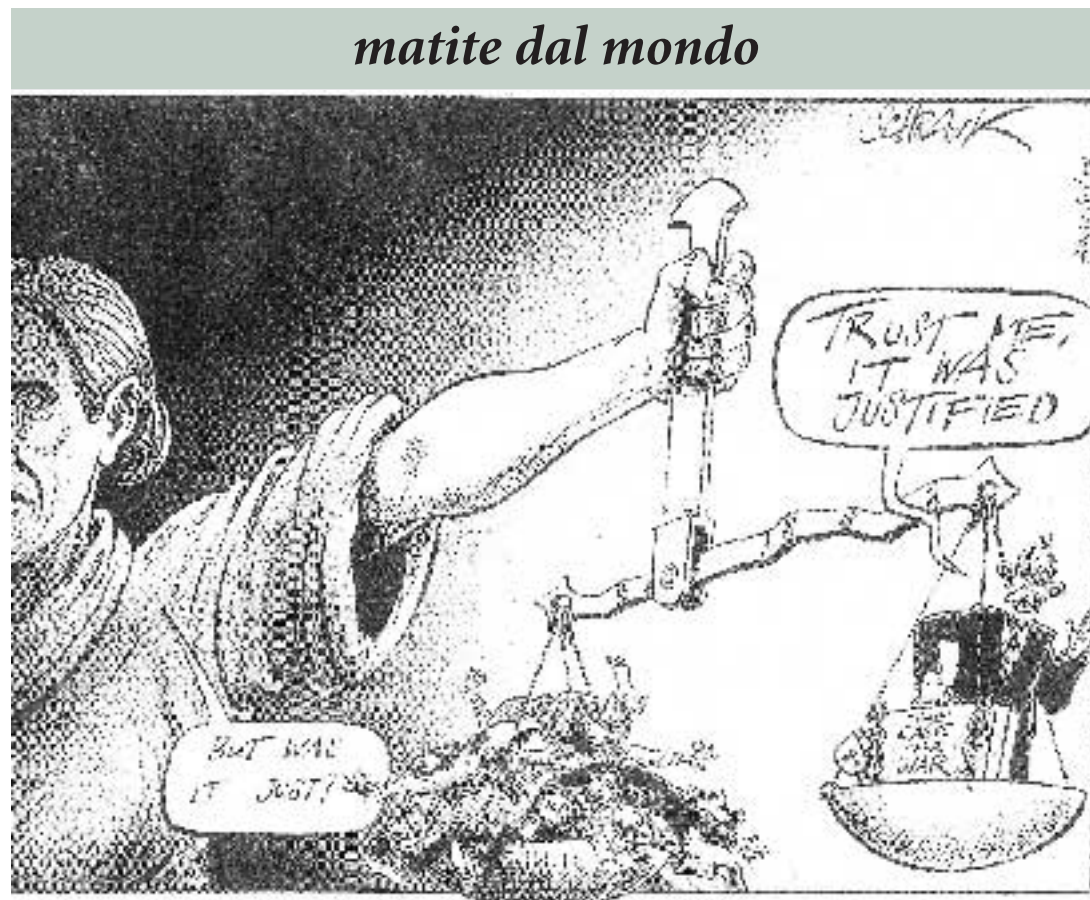
ORESTE PIVETTA

C'è toccato di sentire in sottofondo «Addio Lugano bella, o dolce terra mia...». Che poi continua «... cacciati senza colpa gli anarchici van via...». Un coro neanche tanto sommo, tra gli applausi e gridolini d'incanto entusiasmo, per salutare la libertà ritrovata di Cesare Battisti, plurimica gongolante e festante a braccia alzate verso il cielo, alla maniera di un qualsiasi capocannoniere in gol. Nel breve filmato televisivo si poteva udire lo stesso Battisti urlare che era il momento di arrivare all'amnistia per metter pace in Italia, come s'ascolta un fascista qualsiasi inneggiare alla "pacificazione" e ai bravi ragazzi di Salò uguali ormai ai partigiani antifascisti.

Nella storia di Cesare Battisti ci sono poche cose e ci sono soprattutto quei morti, un maresciallo degli agenti di custodia, un gioielliere di Milano, un macellaio di Mestre, un agente della Digos, una condanna all'ergastolo, la prigione e l'evasione nel 1981, la fuga in Messico, il rifugio in Francia. Di suo a Parigi Battisti aggiunse i libri: cominciò a scrivere gialli con successo e si sa che ai francesi questa idea della redenzione attraverso la scrittura piace molto, da Jean Genet in poi. Altri numeri, comunque, altra morale.

Nel 1990 l'Italia chiese l'estradizione, dopo quattordici anni potrebbe anche accadere. In attesa di giudizio, Battisti è stato arrestato e quindi, l'altro ieri, liberato. La Francia ha le sue leggi, che vanno rispettate. C'è una certa tradizione. Parigi è sempre stata terra d'asilo: così l'hanno conosciuta tanti italiani, tanti perseguitati scampati lì da tutto il mondo. La schiuma della terra, come aveva scritto Arthur Koestler, quando i rifugiati finirono nei campi nazisti in terra francese.

Ma Cesare Battisti sarà ancora convinto che sia stato un atto rivoluzionario ammazzare il macellaio Lino Sabbadin o il gioielliere di periferia Pierluigi Torreggiani? Un noto e fecondo scrittore, Erri De Luca, buon testimone, ha regalato all'austero ma ingenuo Le Monde la bella definizione di «scosse rivoluzionarie degli anni Settanta», indispensabili, secondo lui, per acquisire una democrazia conquistata sul terreno dalla più forte sinistra rivoluzionaria dell'Occidente». Ancora Erri De Luca:



Blair e la Giustizia: «È stata una guerra giusta, credetemi». «Ma è stata una guerra giusta?» (The Independent, 3 marzo)

matite dal mondo

«Questa generazione, alla quale ho preso parte, è stata la più incarcerata della storia d'Italia, molto, molto di più, di quella incarcerata durante il fascismo...». Neppure Erri De Luca ci crede: in Italia non l'avrebbe mai descritto un paesaggio così fantasioso... In Francia ci ha provato. La solidarietà è buona merce e Battisti, grazie ai gialli, alla colleganza degli scrittori e degli editori, di solidarietà ne ha trovata tanta. S'è sentito di Daniel Pennac e di Philippe Sollers, dei loro messaggi. Si son lette le loro firme sotto appelli per la liberazione di Battisti, contro l'estradizione. Abbiamo scoperto che il segretario socialista, Francois Holland, è stato a salutarlo in carcere come fosse un martire destinato oltreconfine ai ceppi e alle sevizie. Pennac è uno scrittore noto anche da noi, vendutissimo, è stato tante volte in Italia. Anche Sollers ha viaggiato in Italia. Sono intellettuali e scrittori, ma non sarà un delitto che non sappiano niente dell'Italia e soprattutto che non ricordino quanto

è accaduto venticinque anni fa. Probabilmente non gliene è mai importato nulla dell'Italia e del nostro terrorismo.

Holland o il Comune di Parigi (che ha concesso al nostro "esule" una sorta di protezione municipale) qualche responsabilità in più dovrebbero sentirla: almeno d'informarsi. Ma pazienza... Pazienza per i fans di Battisti. Pazienza pure per "Addio Lugano bella...", prestatosi impunemente alla causa di un assassino, mentre la si dovrebbe risparmiare per gli anarchici senza colpa. Non ci tornano Battisti, le sue feste, le smorfie trionfanti. S'attacchi pure alla legge francese e a tutti i cavilli della legge francese per preservare la sua, evidentemente buona, qualità della vita. Non gli si chiede neanche il pentimento: quattro morti riguardano prima di tutto la sua coscienza. Ma almeno un po' di sobrietà: si capisce che non è più nello stile dei tempi, quando tutto si esibisce, ma uno sforzo sarebbe utile, non in ragione della politica ma solo per la verità e per umanità: non è un perseguitato, è solo un condannato per omicidio. Pensi alle lacrime dietro ogni morto, i suoi e gli altri, da Alessandrini a Guido Rossa, operaio comunista, in quella atroce e desolatamente arida stagione.

segue dalla prima

La ballata del soldato

Poiché non è tipico neppure per Vespa dettare condizioni a un personaggio scarsamente controllabile come l'attuale presidente del Consiglio, la frase è apparsa un affidabile riferimento a un evento possibile.

Per essere sinceri con i nostri lettori, diciamo subito che non abbiamo atteso le parole di Vespa come una conferma. I titoli di un giornale si fanno molto prima, e noi lo avevamo scritto intorno alle 20.00 di mercoledì. Abbiamo indicato il viaggio come una intenzione («Berlusconi vuole...») non come un annuncio.

Ora ci giungono smentite importanti. Tenete conto della parola, "importanti". Lo sono per la fonte e per il linguaggio. Ecco la prima: «Mettere insieme Nassirya e le canzonette è il peggio che si potesse inventare la sinistra divisa su tutto e unita solo dall'odio e da questa campagna di leggenda metropolitana contro il presidente del Consiglio». Firmato Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Ecco la seconda: «I comunisti e i fascisti erano dei dilettanti rispetto alle tecniche di aggressione, di falsità e di odio di cui è capace questa sinistra. Ora basta. Altrimenti il Paese rischia di precipitare in uno scontro dalle conseguenze imprevedibili». Firmato Sandro Bondi, coordinatore di

Forza Italia. Prendiamo atto delle parole dei due statisti e notiamo: primo, il sottosegretario Bonaiuti non aveva mai, prima d'ora, usato un simile linguaggio. È noto come una persona cauta che ha dovuto parare ben altre gaffe e risolvere ben altri problemi del suo assistito.

Chi gli ha detto la frase - questa volta - sembra mosso da collera, forse perché è stato punto sul vivo. Impossibile non notare qualcosa di atipico rispetto alle dichiarazioni di un abile portavoce: c'è ira, c'è insulto. Ma non c'è smentita. Secondo. Le parole di Bondi sono tipica reazione caratteriale del personaggio, che richiederebbe la presenza costante di un Crepet, invece distratto dalle canzonette di *Porta a Porta*. Ma questa volta Bondi aggiunge la minaccia, quasi l'annuncio, di «uno scontro dalle conseguenze imprevedibili».

Chiunque può perdere il controllo e usare frasi pesanti. Ma se è uno che ha in mano il potere, si tratta di un'importante notizia politica che passiamo ai notizi e commentatori dei tanti, liberi, giornali antiberlusconiani di cui - come dice il premier - è affollato il Paese.

Terzo. Forse Silvio Berlusconi non andrà mai a Nassirya. Di certo anche gli eventi accaduti tra Baghdad e Karbal martedì scorso non lo hanno incoraggiato e il nostro presidente del Consiglio finora ha dimostrato molte cose, anche al di là della linea della sua convenienza politica, ma non il coraggio. Se ci andasse, immaginate che lo farà senza adeguata rappresentazio-

ne pubblicitaria? Sarà certamente collegato in diretta, sarà certamente protagonista lui e non i soldati che va a visitare, perché questo è il suo tipico, unico "modus operandi", ed è immaginabile, anche per chi lo ama, un Berlusconi che non sia «migliore attore protagonista» di quella continua serata degli Oscar che è la sua

vita. Forse gli abbiamo accreditato un gesto che richiede coraggio per essere compiuto, e di questo ci scusiamo. Per questo è criticabile l'evento da noi indicato come un suo progetto. Non nella natura spettacolare. C'è qualcuno in Italia (e ormai possiamo dire nel mondo) che riuscirebbe a immaginare Berlusconi nel comportamen-

to di un normale presidente del Consiglio non viene dall'unica esperienza e dall'unica fede della televisione?

Quarto. Confermiamo quello che dice, nella prima parte della frase, l'on. Bonaiuti. Fare un unico spettacolo di soldati italiani che rischiano la vita (e molti di essi sono morti) e di canzonette è una cosa

indecente. Ma questa cosa indecente avviene in quella parte dell'evento Sanremo detto "dopofestival".

La sera di mercoledì nello studio di *Porta a Porta* si è ballato e cantato intorno alla fila di sedie in cui erano seduti alcuni sopravvissuti della strage di Nassirya.

Con grande dignità un colonnello e due giovani caporali (un uomo e una donna) hanno detto solo poche parole senza dare il minimo segno di partecipazione alla festa, eppure Apicella si era appena esibito - anche con canzoni originali del presidente del Consiglio - intorno a loro. La loro risposta è stata segnata da una evidente tristezza. Ma il tentativo di mischiare soldati italiani che rischiano la vita e canzonette, iniziativa giustamente giudicata "indecente" da Bonaiuti, c'è stato davvero, davanti agli occhi di milioni di spettatori.

Quinto. Ci sono state molte chiacchiere su rapporti e amicizie del nuovo "patron" di Sanremo, sul versante detto "mob" nei film di genere americani. Solo chiacchiere, forse. Ma è di cattivo gusto agganciare carabinieri, alcuni dei quali sono eroi delle missioni a cui hanno preso parte, per esibirli come segno di legalità nello spettacolo di un personaggio molto discusso dalle due parti dell'Oceano.

Come si vede, di indecenza ce ne è molta in questa storia. E non dipende dal mancato viaggio di Berlusconi a Nassirya. Dipende da alcuni protagonisti della storia. Registrarlo (certo, con rischio, a giudicare dalle parole di Bondi) è dovere di cronaca.

Furio Colombo

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro		VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE											
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma											
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499											
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pisacane 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)											
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano											
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550											
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555											
La tiratura de l'Unità del 4 marzo è stata di 141.904 copie											